

Profughi
in rivolta



A notte fonda parte il raid contro gli agenti
Distrutto il camper della polizia, sette ore drammatiche
Rissa tra opposte fazioni: numerosi feriti
La tregua arriva con i pasti e la sigla di «Beautiful»

Esplode la violenza degli albanesi

Scontri, barricate e saccheggi nel campo di Bari

Rivolta dei profughi albanesi, mercoledì notte, nella tendopoli di San Marco, a Bari. Distrutto un camper della polizia, barricate fino all'ora di pranzo: quando si sono arresi. Quattro gli arrestati, otto i feriti. La rivolta scattata per esasperazione. «Vogliamo status, vogliamo lavorare. Non torniamo in Albania». Ma in Puglia sono ancora in dodicimila: non è ancora scattato il programma di redistribuzione.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BARI. «Polizia bastarda». Hanno imparato l'italiano, gli albanesi. E attaccano. A notte fonda, nel buio, sono ombre veloci che corrono tra i vialetti della tendopoli «San Marco». Sbronzi di alcool e di rabbia hanno deciso che l'ora della rivolta è arrivata. Sanno dove andare, solo cento metri, fino al camper della polizia. Facile. Lo circondano e lo assaltano, poi lo distruggono e lo incendiano. Gli agenti che scappano e loro, gli albanesi, che ridono e gridano: «Ah, ah, mafiosa!».

Un raid improvviso e disperato, dura pochi, terribili minuti, ma riesce. La polizia è fuori il cancello, gli albanesi fanno i padroni della tendopoli. Ci sono anche albanesi feriti, a terra, in pozze di sangue: li hanno picchiati i loro compagni perché erano contrari alla rivolta. Che però ora può esplodere nel suo furore. Il primo divertimento è: stracciare i registri. Poi, a un profugo, viene un'idea: saccheggiano i depositi.

Le sentinelle dei depositi sono due soldatini di leva. Li fanno scappare in mutande. Il saccheggio è un rito tribale ed esaltante. Rubano tutto: coperte, giacche, pantaloni, sapone, dentifrici, spazzolini, chilometri di carta igienica. Ogni albanese arraffa quel che può e poi corre a nascondere nella sua tenda. Ma

quando tornano fuori, i profughi vengono illuminati da fasci di luce gialla: è la polizia, rinforzi, con i fari e i manganelli, e sono tanti.

Gli albanesi si raggruppano. Quelli originari di Durazzo, i più violenti, impugnano tubi di gomma, ascie anti-incendio, e non vogliono mollare. Continuano a vuotare bottiglie di vino, devastano i contenitori dei servizi igienici, siedono i serbatoi dell'acqua, e lanciano grida furibonde. All'improvviso, però, la polizia comincia a sparare dentro la tendopoli: decine di lacrimogeni. I gas annebbiano la vista ai rivoltosi, fanno piangere i bambini, ma tutto questo aumenta anche il tasso di rabbia.

È un assedio, lungo e pauroso. Va via la notte e arriva l'alba, e la scena è sempre la stessa: la polizia fuori, gli albanesi dentro. Un agente dice: «Bisogna entrare con i blindati...». Entrano, invece, a piedi. Piccole scorbiette dentro la tendopoli per riuscire subito dopo: si trascinano dietro quattro albanesi. Hanno fatto resistenza. Arrestati.

La tregua, a mezzogiorno. Quando fuori il cancello arrivano rombanti i camioncini carichi di pasti precotti. L'odore del pranzo è un argomento molto convincente. I camioncini entrano e gli albanesi si fanno trovare buoni,



composti, in fila per due.

È una pace più che altro alimentare, ma è comunque una pace. La prefettura, in contatto diretto con Roma, preferisce andarci leggera, e ha dato ordine agli agenti di entrare nel campo e di far finta di niente. Curare i feriti: ma come se si fossero feriti inciampando. E poi osservare, controllare il normale svolgimento della vita quotidiana dei 620 albanesi ospiti del campo. «Tanto appena finiscono di mangiare, vanno subito a vedersi «Beautiful», annuncia un funzionario della questura. Vero: s'infilano nelle tende e nel bungalow, e accendono i loro televisori a colori.

La sigla d'inizio di «Beautiful» funziona da sigla di chiusura della rivolta. Scoppiata all'improvviso però molto covata e con un mucchio di richieste. Su tutte le altre, soprattutto due restano nei discorsi fatti dai primi albanesi nel campo: «Vogliamo il permesso di passaggio per la passerella del pomeriggio. «Vogliamo status...». Vogliamo innanzitutto essere riconosciuti agli politici. E non basta: vogliono anche un lavoro. È tutto molto chiaro, i profughi sperano di arrivare al 15 luglio in regola con le norme della «dege Martelli». Ma se non ci riusciranno, e molti, sia qui che negli altri campi profughi della Puglia e del Mezzogiorno, cominciano a temere, hanno già un piano. Sem-

plice ed efficace: scappare. Entrare in clandestinità, darsi alla macchia. Lo faranno. Questa gente è pronta a tutto come può esserlo chiunque non abbia più niente da perdere. Edmond Manca, 24 anni, unisce l'indice e il medio della mano destra e se li porta alla tempia: «Tornare in Albania? No, io mi sparo. Io non tornare, io scappare invece...». Parla con una faccia disperata ed esausta. La maggior parte degli albanesi ha la sua faccia. Con tracce di delusione: perché questo non è poi il paese della felicità sicura che avevano immaginato. E con tracce di paura: perché ora rischiano di dover tornare nel loro paese

o, nel migliore dei casi, di rimanere in Italia. Ma come fantasmi. Alcuni si preparano. Escano dalla tendopoli con enormi sacchi vuoti, e quando tornano, i sacchi sono pieni. Dove trovano i soldi per comprare? «Comprare? Questi rubano». Lo dice un agente da due mesi di guardia al campo. E aggiunge: «Non possiamo neppure perquisirli. Come li tocchiamo si infuriano...». Si infuriano e reagiscono. Gli albanesi reagiscono per un niente. L'impressione è che, dopo oltre tre mesi di vita noiosa e deprimente nei centri di accoglienza, molti di loro abbiano addosso solo odio macerato, molta rabbia, esa-



Il camper della polizia devastato dagli albanesi; sotto, alcuni di loro mostrano i candelotti lacrimogeni usati dalle forze dell'ordine

spazione. L'Italia della felicità gli rimane oltre le recinzioni della tendopoli, e non hanno più intenzione di osservarla: la pretendono. Alcuni hanno chiesto di avere in tenda un videoregistratore. Chi non chiede, esce e prende. Succede sempre più spesso. E dopo «Beautiful», a uscire, è un albanese con i baffi, un tipo basso, con i capelli neri, in calzoncini. Attraversa la strada ed entra nella baracca di un deposito di vecchie auto. Sa di trovarci una donna, ha portato i soldi, vuol farci l'amore e, per questo, vorrebbe pagarla. La signora comincia a strillare, chiede aiuto, lui la prende, l'aggrisce. Una volante del 113 porta

via l'albanese dopo dieci minuti. L'accusa: tentata violenza carnale. Nel campo, venti passi oltre la strada, questa non è nemmeno una notizia. Si continua a parlare, invece, della rivolta. E di alcune notizie ascoltate alla radio: a Brindisi sono sbarcati altri 72 profughi. A Otranto, in attesa di mettere piede a terra, ce ne sono altri 30. Continuano a imbarcarsi su vecchi rottami galleggianti e a scommettere che l'Adriatico non li inghiottirà. Rischiano la vita per venire a marciare in queste tendopoli. Dove dai primi giorni di marzo li ha ammassati il governo italiano e dove continuano a restare

senza destino. Quello promesso dal Consiglio di Gabinetto alla fine di maggio non si è mai avverato. Solo 55 di loro, hanno lasciato il campo profughi di Monopoli per andare via. Di fatto, l'operazione di «ridistribuzione» sull'intero territorio nazionale promessa dal ministro Boniver, «per trasferire i profughi in luoghi migliori e più vivibili», non è mai partita. E loro non ci credono più. Per questo, a notte fonda, è stata decisa una rivolta. E per questo, altre rivolte possono scattare ancora. Finché, poi, avranno voglia di organizzarle. Finché non decideranno di andar via. Di fare, sul serio, i fantasmi.

Il piano di smistamento non decolla

I ministri: «Colpa delle Regioni»

Chi si è reso responsabile di atti di violenza verrà espulso subito dall'Italia. Ieri un incontro tra Margherita Boniver e Vincenzo Scotti. All'ordine del giorno, le misure per accelerare l'applicazione del «piano di smistamento». Solo 2mila albanesi hanno lasciato la Puglia e la Basilicata. Molte regioni non sarebbero più disponibili ad accogliere i profughi. Possibile un intervento straordinario del governo.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Al neonato ministero dell'immigrazione se la prendono con le regioni: molte di loro, dicono, avrebbero fatto dietro-front. Si erano dette pronte ad accogliere gli albanesi provenienti dai campi della Puglia e dalla Basilicata. Adesso si sarebbero tirate indietro. Le regioni respingono le accuse e se la prendono con il ministero. Dalla tendopoli barese di San Marco la rivolta dei profughi trasferisce i suoi effetti fino a Roma.

E Margherita Boniver, ieri mattina, minacciava di prendersela con Vincenzo Scotti. Il ministro dell'Immigrazione chiede un intervento deciso degli Interni per applicare le disposizioni del governo, quelle decise il 23 maggio scorso. Prevedono lo smistamento immediato dei profughi in tutta Italia. Dal Lecce e dal Mezzogiorno ne sono partiti appena 2mila, alla volta del Veneto, dell'Emilia e della Toscana, a bordo di pullman e treni speciali. E ieri, i Scotti e la Boniver si sono incontrati al Viminale. Motivo della riunione? Studiare misure efficaci per sbloccare la situazione.

Si arriverà all'intervento dei prefetti, previsto dal governo in caso di mancanza di interventi da parte delle regioni? Sembra che i due ministri abbiano parlato dell'eventualità di un decreto straordinario da parte dell'esecutivo. Obiettivo? Portare avanti il «piano di smistamento» degli albanesi. Alla fine, poi, un comuni-

cato congiunto: si parla di espulsione dei profughi che si sono resi responsabili di tutti gli atti di violenza, di ricorso all'autorità giudiziaria, della necessità di superare le difficoltà che si incontrano per trasferire i profughi dalla Puglia e dalla Basilicata.

Stamattina, a palazzo Chigi, Margherita Boniver terrà una conferenza stampa. I suoi collaboratori promettono che «sarà infuocata». I 10mila albanesi che avrebbero dovuto lasciare la Puglia nel giro di poche settimane, sono ancora in gran parte là. In Puglia, di profughi, ne dovrebbero rimanere soltanto 1700. Alla data di ieri ce ne erano ancora 11.700, alloggiati in camping, tendopoli e strutture turistiche della regione. E la tensione sale, ogni campo rischia di diventare una polveriera pronta ad esplodere, come è avvenuto a Bari l'altro ieri. A mano a mano che si avvicina il 15 di luglio tra gli albanesi si diffonde la paura, quella di un rimpatrio forzato.

Per quella data ciascun profugo dovrà dimostrare di avere trovato lavoro: l'unico vero passaporto che può consentire la permanenza in Italia. L'altro passaporto, il sospirato status di «rifugiato politico» non sarà facilmente rilasciato. Di qui ad allora? Per tutti il trasferimento in strutture più idonee, in giro per l'Italia. Con un obiettivo: alleggerire la pressione sulla Puglia e sulla Basilicata, le due regioni che hanno ospitato il maggior numero di albanesi. Qui, gli operatori turi-

stici sono in fermento da settimane: vogliono che vengano liberati camping e alberghi in vista della stagione estiva.

Trasferimento, quindi. Smistamento rapido degli albanesi in varie regioni secondo le disposizioni del governo, approvate il 23 maggio scorso. Dovranno diventare subito operative, ma le cose non vanno come dovrebbero andare. Il motivo? Al ministero dell'immigrazione allargano le braccia e rilanciano la palla alle regioni. Le accusano di non aver comunicato i piani di accoglienza, di prender tempo, di non voler collaborare.

E il ministro della Protezione civile prende apertamente posizione a favore del ministro dell'immigrazione. «Se si vuole evitare il peggio, bisogna assolutamente chiudere e in breve tempo, la fase di redistribuzione dei profughi albanesi», afferma Nicola Capria prendendo spunto dalla rivolta del campo di San Marco. «Il ministro Boniver - aggiunge - ha individuato tutte le procedure necessarie». E allora? Le regioni che non hanno ancora comunicato i piani di accoglienza «devono affrettarsi a farlo». E le Regioni? Parlano di confusione, di incertezze, di carenze dei ministri. Ma, forse, i motivi dei ritardi sono anche altri, almeno per alcuni governi regionali che temono le proteste e i malumori delle popolazioni locali. Sono scolti, al nord come al sud, comitati antiprofughi e si registrano segni di intolleranza in diverse zone del paese. Insomma: l'emergenza albanesi è tutt'altro che superata, mentre nei campi profughi cresce la tensione. Le rivolte si susseguono, si fanno sempre più esplosive.

Quella della tendopoli di Japigia, è solo l'ultimo di una lunga serie di episodi. Il 3 maggio scorso, a Capua, una vera e propria rivolta, scontri, nella tendopoli tra profughi e polizia con feriti e contusi sia

da una parte che dall'altra. La protesta è esplosa all'improvviso. Le richieste? Riconoscimento dello status di rifugiato politico; concessione di un visto di emigrazione in altri paesi o possibilità di rimanere definitivamente in Italia; trasferimento dalle tende in luoghi più sicuri; un posto di lavoro; un sussidio economico di 25mila lire al mese. Le stesse cose le hanno chieste i profughi pugliesi e quelli della Basilicata. I 6 maggio hanno promosso anche uno sciopero della fame. E l'8 maggio, a Monopoli, anche alcune tende incendiate. Nei campi, intanto, intimidazioni, stupri, episodi di violenza, tra gli stessi albanesi. Provocati dai disagi e dalla tensione, ma anche dalla presenza di pregiudicati e di delinquenti comuni, sbarcati in Italia approfittando della fuga del popolo dei disperati. La gran parte degli albanesi era fuggita dalla propria patria per trovare una vita migliore. Ha trovato in Italia, condizioni di esistenza insostenibili e ha visto svanire gran parte delle illusioni. Il governo italiano aveva accordato a tutti un permesso di soggiorno valido un anno, poi, il 23 maggio scorso, il provvedimento che indica per il 15 luglio, il termine ultimo per una soluzione definitiva. Ritorno in Albania per tutti quelli che non avranno trovato lavoro o non hanno ottenuto lo status di «rifugiato politico»: questa la prospettiva. La commissione che sta vagliando la posizione di circa 15mila profughi, sui 23mila che sono arrivati in Italia.

Si presume che le domande accolte saranno poche centinaia. Mentre pochi hanno già trovato un posto di lavoro. Si profila lo spettro del rimpatrio, quindi, e, assieme a questo, un possibile inasprimento delle tensioni. La rivolta di Bari, forse, è solo un'avvisaglia di quello che potrà succedere nelle prossime settimane.



Margherita Boniver ministro per l'immigrazione

Domani a Roma megacongresso degli immigrati

ROMA. L'appuntamento è per domani a Roma: un mega congresso per «tirare le somme». È l'iniziativa promossa dal «Forum delle comunità straniere in Italia», che raccoglie le associazioni di quattordici Paesi. Al convegno, che durerà due giorni, parteciperanno anche Margherita Boniver, neo-ministro dell'Immigrazione, e Claudio Martelli, il padre della legge sugli immigrati. È sarà proprio questo il tema dell'incontro: ad un anno dalla sua applicazione, che voto merita la legge-Martelli? Una risposta, anticipata, è venuta ieri dal presidente uscente del Forum, Loretta Goggi. Ha detto: «La legge Martelli si è rivelata un buon provvedimento. Ha infatti accolto la maggior parte delle aspettative che il Forum guidava fondamentali: la garanzia costituzionale del diritto di asilo, l'accesso allo stato sociale e di diritto su un piano di parità con i cittadini italiani, e l'emanazione di una «sanatoria», che consentisse agli extracomunitari di uscire dalla clandestinità». Questi sono i pregi. Ma c'è ancora molto da fare. Second-

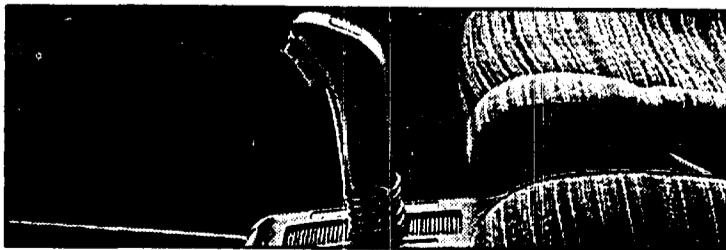
do il Forum, manca ancora una legge che affronti il problema dei rifugiati politici e degli studenti stranieri in Italia. Quanto al primo punto, hanno detto ieri mattina i rappresentanti delle comunità somala: «I quarantacinque giorni previsti dalla legge Martelli non sono sufficienti per il processo di inserimento del rifugiato politico». Ancora: la concessione della cittadinanza italiana. Bisogna aspettare dieci anni per ottenerla. «E mi sembra davvero troppo», ha detto un rappresentante della comunità polacca. Altri temi di dibattito: i titoli di studio (il riconoscimento di quelli ottenuti nei paesi d'origine), il lavoro nero, alcune garanzie economiche e sociali. «Vogliamo diventare cittadini come gli altri», diranno gli immigrati ai due ministri. Hanno già offerto la loro solidarietà agli albanesi e chiedono di affrontare questa emergenza con serietà, perché presto ce ne saranno altre. «È stato il Cremlino a dirlo: nei prossimi anni, due milioni di cittadini sovietici emigreranno verso i paesi dell'area occidentale».

QUESTA SERA FAREMO LA FESTA A PIPPO BAUDO.

Questa sera, nel salotto di Loretta, il festeggiato è Pippo Baudo. Nel giorno del suo compleanno, amici, parenti e ospiti vari ripercorreranno insieme a lui successi, glorie e amarezze del più popolare show-man d'Italia. Così sapremo qualcosa in più sull'uomo di cui si sa già tutto.

LORETTA GOGGI CONDUCE FESTA DI COMPLEANNO. ALLE 22.30 SU TMC TELEMONTECARLO

LA PANDA È CAMBIATA.



CON IL SUO CAMBIO AUTOMATICO VI CAMBIERÀ LA VITA.